

COMUNITÀ

L'editoriale

Il Pil e il valore dell'uguaglianza



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

È un film di denuncia, ma anche di proposta. Perché il messaggio è chiaro: siamo il Paese più ricco del mondo, dice Reich, ma questa ricchezza è nelle mani di pochi, pochissimi. E quel che è peggio, c'è un partito a Washington che fa di tutto perché le cose restino così. Se vogliamo cambiarle dobbiamo rimboccarci le maniche, ora e tutti. Fine del film? Niente affatto, perché le immagini viste in sala (o su un computer, basta scaricarlo) continuano appena esci dal cinema. Sono le code alle mense, sono le fabbriche chiuse, sono i cartelli *to rent o for sale* davanti a case che nessuno riesce a comprare o affittare.

Non ci vuole molto a capire che quei fotogrammi, cartelli a parte, sono gli stessi che vediamo ogni giorno da noi. E non potrebbe essere altrimenti. Italia e Stati Uniti sono i Paesi industriali con il più alto indice di Gini, un coefficiente che misura il livello di disuguaglianza di un Paese: più alto l'indice, più ampia la differenza tra redditi alti e redditi poveri. In America è intorno al 40, in Italia è più basso, 32, ma è il più alto d'Europa. Dal 2009 a oggi questo indice ha cominciato a crescere, mostrando con i numeri quello che avevamo fiutato col naso: che la crisi ha impoverito la classe media e aumentato la distanza tra chi ha sempre di più e chi ha sempre di meno. Un esito inevitabile? Niente affatto: in Germania lo stesso indicatore è in calo dal 2007.

Il guaio è che le disuguaglianze sociali ed economiche, quando sono così elevate, non sono solo inaccettabili (certo, anche questo) ma sono anche negative dal punto di vista economico. Nel suo ultimo libro Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'Economia, non usa giri di parole: «La disuguaglianza uccide il Pil». Perché quando la ricchezza si concentra nelle mani di pochi, la macchina economica si ferma. Secondo una classifica della Banca mondiale, tra i 50 Paesi con il più alto Pil procapite, i più ricchi sono quelli che hanno anche un maggiore livello di eguaglianza: prima la Norvegia, terza la Danimarca, quarta la Svezia, sesta la Finlandia. E l'Italia? Non pervenuta. Perché è vero, come diceva Berlusconi premier, che «gli italiani sono ricchi, con un rappor-

to tra ricchezza delle famiglie e Pil di 6 a 1, maggiore che negli altri Paesi europei», ma come per i polli di Trilussa c'è chi ha tutto e chi niente: il 45% di questa grande ricchezza appartiene infatti solo al 10% dei cittadini, mentre il 50% meno ricco ne possiede solo il 10%. Un paradosso, ovviamente, ma non certo l'unico. Lo scrive Nicola Cacace nel suo bel libro «Equità e sviluppo»: siamo il Paese più vecchio del mondo (età media 45 anni) con la disoccupazione giovanile più alta d'Europa (oltre il 30% contro il 20% europeo); siamo il Paese europeo con meno laureati eppure abbiamo il più alto livello di laureati disoccupati o sottoccupati. E siamo un Paese «congelato» perché da tempo la scuola non è più quell'ascensore sociale di cui si è favoleggiato a lungo: oggi solo il 10% dei figli di operai diventa professionista, mentre il 45% dei figli di medici sono medici, di architetti sono architetti, di ingegneri sono ingegneri. Una paralisi sociale, ingiusta moralmente ma pericolosa strategicamente: perché è anche da questa immobilità che nascono le resistenze del Paese a lanciarsi lungo nuove strade e nuo-

...

Non c'è risanamento se non si favorisce l'innovazione e si redistribuisce il reddito

Maramotti



di assolvere in modo autonomo ad atti fondamentali della vita come nutrirsi, camminare, andare in bagno, e che ha bisogno di assistenza continuativa si dica sostanzialmente, arrangiati!

È assurdo che sia obbligata a chiedere ad un familiare di rinunciare alla propria vita per starle accanto o, se ha delle risorse, pagarsi qualcuno, visto che a titolo risarcitorio le vengono riconosciute solo 500 euro al mese. L'assistenza sanitaria è un diritto, quella sociale un lusso. È necessario fissare alcuni livelli essenziali di assistenza sociale, magari proprio a partire dalla disabilità grave, per definire diritti, obiettivi di servizio e i relativi costi standard.

Basterebbe essere in linea con gli altri Paesi europei per spendere in assistenza 4-5 volte quello che spendiamo adesso. Invece non è così. Queste esperienze e questi dati non bastano mai a giustificare una inversione di tendenza. Non è possibile che solo davanti all'esposizione della malattia da parte di un gruppo di malati di Sla, costretti a portare la propria sofferenza sotto il ministero, sia riconosciuta qualche risorsa in più e una interlocuzione anche sulla modalità di utilizzo delle risorse stesse. Ciò mentre altre forme di disabilità e disagio restano senza riscontro perché senza voce, come tutto il mondo della disabilità mentale e della povertà estrema. In questo Paese, nel modello culturale, sociale ed economico che si sta costruendo, la cura delle persone ha meno cittadinanza della cura degli animali o del verde.

...

Non è possibile che solo davanti all'esposizione della malattia arrivi qualche risorsa in più

vi mestieri.

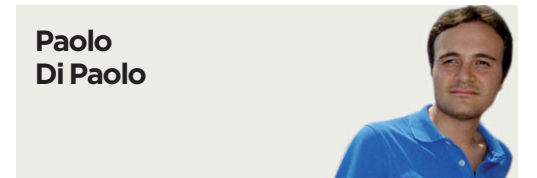
Che fare? Gli esperti indicano tre strumenti, tre cacciaviti con i quali assemblare un Paese diverso o quanto meno all'altezza dei tempi: arrestare il declino demografico; favorire l'innovazione; redistribuire più equamente il reddito. Sono questi i quadri che premier, ministri e segretari di partito dovrebbero appendere nel proprio studio. Perché è da questi quadri e da queste cornici che dovrebbero discendere le politiche di risanamento economico e sociale, prima ancora che finanziario.

C'è un ultimo punto. Il 75% dell'occupazione dei cinque maggiori Paesi industriali - Usa, Giappone, Germania, Francia e Gran Bretagna - viene dai servizi (turismo, trasporti, istruzione, cultura, ecc.) mentre in Italia si arriva a fatica al 68%. E se cominciamo proprio da qui? Sette punti in meno corrispondono a due milioni di occupati, calcola Cacace. Non sarebbe il caso di fare, seriamente, quello che gli altri Paesi stanno facendo da tempo e meglio di noi? Certo, bisognerebbe puntare sui giovani aiutandoli a formarsi, prepararsi e magari inventare nuovi mestieri e nuovi servizi.

Già, i giovani. La frase più citata degli ultimi dieci anni recita che senza giovani non c'è futuro: altrove è la linea guida di qualunque piano di sviluppo nazionale, da noi sembra un epitaffio di Spoon River. @lucalando

L'intervento

La nostra zona grigia



Paolo Di Paolo

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di persone che hanno smesso di cercare lavoro. Popolazione «attiva» diventata cosa? Inattiva, passiva, congelata dalla rassegnazione? Quanto c'è di colpa e quanto di sconforto? Quanto c'è di semplice rinuncia e quanto di stanchezza e di disperazione? I numeri, da soli, non spiegano mai niente: ogni singola cifra fa a sé, è un caso, una storia, un singolo dolore. Dovrei, dovremmo chiedere a ciascuno cosa è accaduto, qual è stato l'ultimo tentativo, l'ultimo curriculum o colloquio a vuoto, qual è stato il momento in cui la riserva di energia si è svuotata ed è iniziata la resa.

In ogni caso, la somma parla di un malessere che non smette di crescere; di giornate che, per molti italiani, somigliano a montagne di cui non si vede la cima. Se la cima non si vede, allora, tanto vale smettere di scalare, restare immobili ai piedi della montagna. La sensazione sempre più diffusa - si ha dai dati Istat, sì, ma ancor di più salendo su un autobus qualunque, camminando per strada - è che la quasi totalità degli italiani sia prossima a un punto di non ritorno, a una disfatta, prima ancora che economica, emotiva. Una terra desolata del pensiero in cui si parte dalla convinzione che le azioni, gli slanci, anche piccoli, non hanno senso né peso. E se perdonano senso, perdonano necessità - perciò meglio lasciar perdere, meglio risparmiare, sul piano tristemente concreto del portafoglio e su quello più astratto, non dico dei sogni, ma dei progetti.

...

Dai dati Istat si ha la sensazione più diffusa che la quasi totalità degli italiani sia prossima a un punto di non ritorno

Vorrei dire che, accanto a chi vive condizioni effettivamente difficili, talvolta disperate, c'è una «zona grigia» in cui stiamo, giorno dopo giorno, ora dopo ora, scivolando tutti. La zona grigia della dismissione. Dismettiamo tutto: ogni proposta, ogni gesto, ogni convinzione, perché - questa conclusione rimbomba e inquina - niente serve davvero a qualcosa, niente lascia un segno, niente apre un possibile cambiamento, personale o collettivo che sia. Come in una magia nera, in un contagio, la potenza del disincanto arriva a toccare anche chi ha, o dovrebbe avere, le difese immunitarie più alte. Arriva tra liceali che parlano del loro Paese con feroce disillusione, talvolta con un distacco che si fa disprezzo; arriva tra ventenni che danno per scontata una fuga - altrove, lontano - perché, dicono, realizzarsi qui è impossibile, e muovere le acque - se uno avesse voglia e coraggio per muoverle - inutile.

Per chi sceglie di restare, il disincanto è già diventato qualcosa di peggio, è diventato cinismo. Tutto è uguale, nulla si salva, tutto fa rabbia e fa schifo. Così, in questa zona grigia che stiamo abitando e alimentando un po' tutti (vive e si nutre di qualunquismo, anche, di luoghi comuni), c'è laggiù, in fondo, qualcuno più debole, più fragile, magari anche meno cattivo, meno furbo, che sceglie di fermarsi. Quasi nessuno se ne accorge, perché fermarsi è un gesto che non fa rumore; nel ronzio assordante del «lasciate ogni speranza», non si sente nemmeno uno schiocco, un sibilo. È solo qualcuno che resta indietro, atterrito dal proprio stesso sconforto, congelato dal malessere e dal senso di inutilità.

Qualcuno più qualcuno più qualcuno fa un numero molto più ampio, i cento e i mille diventano, dice l'Istat, quasi un milione e mezzo di persone. Se non riusciamo a sentire, proviamo almeno a voltarci, e a guardare. E poi a chiederci se si può accettare che una parte anche molto giovane del nostro Paese abbia, senza volerlo, smesso di credere non a un futuro, ma al futuro in quanto tale, all'esistenza di qualcosa a cui dare il nome di futuro. Una parte che naviga a vista o ha perfino smesso di navigare. Si è aggrappata a un'isola deserta, in cui non ha più senso dire «voglio» o «vorrei». Si può dire solo «avrei voluto», come un rimpianto prematuro ma definitivo.

Il punto

Il dramma di Pennacchio è anche colpa mia



Cecilia Carmassi
Responsabile Pd Politiche sociali e Lavoro

MISENTO IN COLPA PER IL MODO IN CUI RAFFAELLO PENNACCHIO HA DOVUTO AFFRONTARE LA MALATTIA E LA DISABILITÀ, per non essere riuscita ad evitare che, anche quest'anno, dovesse venire a Roma, sotto il ministero, per chiedere rispetto e dignità. Per far capire che le persone con disabilità hanno diritto di scegliere dove vivere e con chi vivere, senza essere costrette a stare reclusi in casa, magari con il parente più prossimo, o in un istituto, lontani dai propri affetti.

Non mi rassegnò all'idea che di nuovo qualcuno abbia tentato di mettere un limite di reddito per ottenere l'indennità di accompagnamento. Mi indigna che a una persona riconosciuta dallo Stato come non autosufficiente e quindi incapace